

## ***La poesia dialettale a Gallipoli tra la fine del '700 e il '900***

***Federico Natali***

Il dialetto è un linguaggio vivo, che risale verso gli idiomi dei padri e dei nonni, che ha spessore e valenza perché è incontaminato, fedele alle sue origini, è musica alta, lingua del profondo, fatta quasi su misura per dire certe cose, ed è quella che più spesso tiene a mantenersi pura.

Benedetto Croce ha onorato più volte la poesia dialettale elevandola ad argomento di analisi e di plauso. Egli scrive che “la poesia dialettale rispecchia quasi sempre la voce del popolo che è una voce genuina. Essa, perciò, è scevra da artificio, non è paludata da preziosismi linguistici e spesso astrusi, come avviene per certa poesia moderna. La poesia dialettale è come acqua pura di sorgente, avendo le sue radici soprattutto nei moti dell’animo popolare e per questo ne conserva tutta la limpidezza”.

Oggi i critici letterari cominciano a pensare ai poeti dialettali con atteggiamento diverso rispetto al passato, includendoli nel processo unitario dello sviluppo della letteratura italiana. I poeti dialettali vengono guardati con riguardo, senza il pregiudizio di poesia minore che da sempre aveva accompagnato coloro i quali si erano espressi nella lingua del natio loco.

La poesia dialettale trovò a Gallipoli larga messe di cantori sin dalla più tarda antichità. Canzoni, ballate, novelle, ritornelli, strambotti, rispetti, ninne-nanne, sacre rappresentazioni e poemetti brevi ma succosi, fanno parte del patrimonio folcloristico gallipolino. Essi che ci sono giunti trasmessi oralmente, spesso incompleti, ci dimostrano la vena di improvvisati ed estrosi aedi gallipolini, di cui non ci è pervenuto il nome. Ed è stato Ettore Vernole, negli anni quaranta nel secolo scorso, a cercare, con slancio encomiabile, di riesumare il folclore popolare, di salvare quanto ancora restava di prezioso per restituirlo al popolo gallipolino.

Le ricerche di Mario Marti ed Oronzo Parlangéli sono state fondamentali per il recupero di modelli e fonti in parte sconosciuti. Essi ci hanno posto all’attenzione una serie di documenti letterari senza i quali è difficile spiegarsi la portentosa rinascita in epoca post-romantica.

E' nella seconda metà dell'800 che esplode nella nostra Gallipoli il fenomeno della poesia dialettale in tutta la sua vigoria espressiva e direi quasi nella sua esuberante intraprendenza.

Però è dal tardo Settecento che occorre prendere le mosse per capire come comincia e si costruisce la tradizione lirica della poesia dialettale gallipolina

Il glottologo novolese Oronzo Parlangéli ha portato alla luce, negli anni cinquanta del secolo scorso, il *Prologo del 1794*, un dialogo farsesco, in dialetto gallipolino, di 200 versi settenari, di autore anonimo. Quest'ultimo, con l'intenzione di nobilitarlo o di togliergli un eccessivo colorito popolare vi aggiunse una certa patina leccese in quanto nel tempo in cui il *Prologo* fu scritto il dialetto leccese era sentito come qualcosa di più elegante, di più letterario.

Il Prologo è un litigio, tra un bastagio gallipolino, ubriaco, e un marinaio toscano. Essi avevano assistito ad una commedia nel Teatro di Gallipoli, di proprietà di Bonaventura Luigi Balsamo, che sorgeva, in legno, nello stesso sito ove oggi sorge il Teatro Garibaldi. Il litigio era sorto poiché i due non erano d'accordo sulla bontà della rappresentazione.

Così inizia il bastagio, che loda gli attori della commedia. Leggo le prime 4 quartine:

*Au frate meu ce gustu, pé finca nu furniu /*

*me crapentai de risu, tantu ci ncora riu./*

*Quandu lu purginella tenia la ucca perta /*

*Facendu tante smorfie, jeu me pisciava all'erta.*

*Li cazi ancora sculane, e se no me criditi,/*

*veniti cquai nu morzu, tuccatime, e viditi. /*

*E una ... e doi... e trede...e quatru..e cinque.. e sei. /*

*Ah! Ah! vulia de scoddu tutti li morti mei. /*

*Muglerama a tre ore mena lu catinazzu /,*

*e no dae denzia a siresa. / Oh bella! E moi ce fazzu? /*

*Addu me vau rrecettu? Tumasa mea, Tumasa! /*

*Cristiani mei, ncè ciujeddi ci ole me porta a casa?/*

*Ma ciujeddi me respunde: ah! ca la fici brutta! /*

*prima de la cummedia m'esse schiuppata utta. /*

*Cusìne era de certu, ca moi no rumania /*

*chiù pesciu de nu cane a mienzu de na via.../...*

Il litigio tra i due termina con la fuga del bottaio inseguito dal marinaio toscano, armato di spada.

E' della fine del Settecento anche una breve e patetica *Romanza* dal titolo *Aria Gaddipulina*, scritta da Agostino Cataldi senior, padre del famoso poeta improvvisatore Pasquale Cataldi. Romanza messa in musica dal gallipolino Giuseppe Chiriatti.

A Donato Valli, mio caro amico, recentemente scomparso, va il merito di aver registrato una notevole presenza di poeti in dialetto salentino nell'Ottocento e di aver storicizzato la loro movimentata vicenda nei suoi 4 volumi dal titolo "Letteratura Dialettale Salentina", pubblicati tra il 1995 e il 1998. Egli ha diviso i poeti salentini dell'Ottocento in tre gruppi, gravitanti intorno a tre realtà storiche e geografiche ben precise:

Il primo gravitava nella realtà del capoluogo Lecce. Il secondo gruppo, gravitava nell'area settentrionale, lungo l'asse Brindisi-Ostuni.

Il terzo gruppo formato dai poeti gallipolini Saverio Buccarella (*Fra' Gabriele* (1818-1891), Giuseppe Marzo (*Pipino*) (1846-1907), Nicola Patitati (*Ippazio Tari*) (1852-1898), gravitava nell' area occidentale della penisola salentina.

Del terzo gruppo, prima del Valli, ha scritto Ettore Vernole su "Rinascenza Salentina", nel 1941. Egli ha separato i nostri poeti dialettali in due distinte "categorie", quella dei *letterati* e quella degli *illetterati*.

Egli esclude da entrambe la terza categoria di quei versaioli che - com'egli riportava - "non mancavano in ogni paese, per i quali la satira erano buone occasioni per stiracchiare l'applauso dei quattro compiacenti ammiratori raccolti nelle botteghe del barbiere".

Alla categoria dei *letterati* ascrisse la maggior parte dei nostri più o meno fecondi poeti gallipolini le composizioni dei quali - com'egli ha scritto - “*sono alate, musicali, melodiose, talvolta armoniose, frequentemente argute, estrose sempre, e dimostrano viva padronanza della lingua dialettale, dell'umore popolare.*”

Alla categoria degli *illetterati* ascrisse invece quei poeti dialettali che “*non sanno di latino, quelli che non sanno cosa significhi “prosodia” o “metrica”, eppure il loro verso è impeccabile; e quelli che compongono con musicalità sulle corde della chitarra.*”

Egli nella sua monografia tra i *letterati*, oltre ai tre poeti maggiori: Saverio Buccarella (*Fra' Gabriele*), Giuseppe Marzo (*Pipino*), Nicola Patitari (*Ippazio Tari*), ha aggiunto i minori: Emanuele Barba, Eugenio Rossi, Ernesto Barba (*Stobar e Fra' Barbino*), Vincenzo Cataldi (*Zzi Vasinicò*, 1841-1920), Mosè Cataldi (*Moisé Chittardi*, 1850-1928).

Folta è la presenza a Gallipoli di questi poeti dialettali nella seconda metà dell'800.

Essi animavano con i loro versi le botteghe dei barbieri, i circoli culturali, i circoli operai, le farmacie, ma soprattutto pubblicavano i loro componimenti su fogli volanti e sui numerosi giornali settimanali che uscivano in quel periodo a Gallipoli, con preferenza per il settimanale *Spartaco* di Giovanni Coppola, che si pubblicò dal 1887 al 1914, il *Lucifero* pubblicato da Nicola Patitari dal 1881 al 1883, e *Mamma Sarena*, pubblicato e diretto da Ernesto Barba dal 1891 al 1893.

La società e la vita cittadina della seconda metà dell'Ottocento con i suoi problemi entrava a pieno titolo nei loro versi fornendo inesauribile materia di esaltazione o di disperazione, di rimpianti e di speranze, di nostalgia e di tristezza: la città di Gallipoli con il suo riassetto edilizio, con i suoi contrasti politici e ideologici tra destra e sinistra liberale, con i conflitti tra presenza intellettuale laica e invadenza ecclesiastica, con la sua vita minuta nelle antiche piazze o nelle osterie, con le sue serate nel teatro Garibaldi, con le chiacchiere e le maldicenze dei circoli e delle associazioni, con i suoi chiaroscuri di miseria e nobiltà, di povertà e di beneficenza, di malattia e di fame, con le sue feste e i funerali.

I temi passavano dal serio al faceto, dall'ironia alla satira, dall'idillio all'impegno, dal dramma al bozzetto secondo una tipologia che sapeva di eclettismo lirico e che trovava abbondanza di modelli nel sentimentalismo tardo ottocentesco e nel realismo tardo scapigliato o nel decadentismo pascoliano.

Tra i *letterati* troviamo:

Saverio Buccarella (*Fra' Gabriele*, 1818-1891). Egli entrò nell'ordine religioso dei Frati Riformati di S. Francesco, prendendo il nome di *Fra' Gabriele*. Dopo la morte del padre entrò a far parte del clero secolare e fu cappellano del Castello di Gallipoli fino al 1857. Dopo si trasferì a Napoli, dove tenne lezioni private di letteratura italiana e latina. Insegnò latino nel collegio musicale di S. Pietro in Maiella. A 71 anni di età fu colpito da paralisi progressiva che lo costrinse ad abbandonare l'insegnamento e a trasferirsi a Gallipoli dove morì il 16 maggio 1891.

In due volumetti manoscritti, rimasti inediti, raccolse molte sue composizioni: un volumetto per le dialettali, l'altro in lingua italiana dal titolo *Memorie e canti*. Molte poesie in lingua furono musicate e cantate in Napoli: In queste ultime Buccarella dimostrò scioltezza, padronanza di versi, spontaneità, bellezza d'immagini e preferì la stilistica del Prati, del Manzoni, e dei romantici. Nel 1873 pubblicò un volume di conferenze filosofico-morali col titolo *L'esilio dell'anima e la verità rivelata*.

Le poesie dialettali del Buccarella sono fluenti, melodiose, argute, varie nel metro e rispecchiano il duplice aspetto dell'anima del poeta: soave nella poesia sentimentale, crudamente verista nella satira e nell'invettiva.

Giuseppe Marzo (*Pipinu*, 1846-1907). Insegnante ed avvocato, popolarissimo spirito bizzarro, proverbiale per il suo amore per la caccia e per i suoi cani, ai quali, com'egli diceva, "*mancava la palòra*". Con lo pseudonimo *Pipino*, pubblicò, nel 1903, un volumetto *Ucervedde de mare* (cioè a dire Scintille di fosforescenza marina), dedicato al suo amico Antonio Stevens, fratello della poetessa Sofia), e un altro volumetto, nel 1905, dal titolo *Perne pirascene* (Perle a forma di pera) dedicato al famoso medico *Giuseppe Ria* di Tuglie, aiuto a Napoli del prof. Antonio Cardarelli, che lo curava per il tumore che lo portò alla morte. In tutto 40 componimenti. Fondò e diresse i giornali locali "*La stegghia*", "*L'argine*" e "*L'aurora*" che ebbero vita effimera.

Pubblicò anche, nel 1903, un poemetto didascalico umoristico, *De Gadhipuli a Marte*, composto di ben 16 canti, in terza rima dantesca, con prefazione di *Capitan Black*, lo pseudonimo del poeta dialettale di Cavallino di Lecce, Giuseppe De Dominicis.

In questo viaggio fantastico, mediante un dirigibile, (*lu ballone*, costruito da Salvatore Gabellone, un bravo meccanico), viaggio che ha finalità sociali e scientifiche, è accompagnato da due compagni di bizzarrie, Roberto Franza ed Emanuele Leo, due valenti artefici in legno e bravissimi decoratori di stanze.

Nicola Patitari (*Ippazio Tari*, 1852-1898). Egli è certamente tra i più delicati e musicali poeti dell'Ottocento non solo gallipolino, ma salentino e meridionale.

La sua produzione letteraria si condensa in due raccolte: L'una del 1892, con una prefazione di Stanislao Senape e dedica all'amica Antonietta de Pace, comprende 24 componimenti di prevalente ispirazione amorosa. L'altra del 1898, con una prefazione di Sigismondo Castromediano, ne contiene 33, più vari e articolati.

La maggior parte delle sue poesie le firmò con lo pseudonimo *Ippazio Tari*. Non tutte le poesie di questo fecondo poeta furono pubblicate, molte rimasero inedite e dopo perdute. Molte furono pubblicate sui giornali "*Spartaco*", edito da Giovanni Coppola, e su "*Mamma Sarena*" edita e diretta da Ernesto Barba.

Il Patitari è anche l'autore di cinque commedie in dialetto i cui manoscritti si erano perduti e da me furono rintracciati nel 1999: *Il secolo XIX*; *La linfa del professore Hoch*; *Le domestiche*; *Serra vecchia nu serra cchiui*; *Il cantico dei cantici*.

Il suo eclettismo lo portò anche a cimentarsi nella felice traduzione in vernacolo del noto componimento "*Il canto dell'odio*" di Lorenzo Stecchetti. La traduzione fu così ben riuscita da far dire al dotto letterato Domenico Franco che la copia aveva superato l'originale

Più che per la sua attività giornalistica e politica, che furono intense, egli fu conosciuto ed apprezzato per il suo genio poetico. La sua poesia è originale, spontanea, sincera.

Da preciso osservatore e indagatore della realtà e della situazione ambientale in cui egli visse, la descrisse efficacemente con colori e toni confacenti alla materia e con versi che hanno autentica forza suggestiva. I suoi versi scorrono, fluiscono, straripano e si fondono al pensiero ed al pensiero si unisce il sentimento.

La sua vita fu caratterizzata da passioni ingenua e primigenie che egli esprime attraverso il linguaggio popolare. Scrisse in dialetto perché, per lui, il fantasma poetico era fantasma popolare, calato e generato e fuso nella lingua del popolo, che era la lingua della sua anima e, insieme, la lingua illustre che esprimeva la complessa vitalità di un mondo storicamente arretrato. Quel dialetto che i poveri usavano per comunicare e per esprimere tutta l'intensità dei loro sentimenti, quella lingua sempre viva, così musicale, così fiorita che si udiva risuonare nelle piazze, nelle strade, nelle corti e che usciva fuori

dai bassi, abitati dai più miseri, con mille inflessioni, a volte dolce e lamentosa sotto forma di implorazione e di preghiera, a volte aspra e tagliente per una protesta o un'imprecazione.

Ed egli disse e scrisse ciò che il suo popolo sentiva ma non poteva o non era capace di esprimere; si commosse, pianse, gioì, pregò ed inveì con lui; guardò, estasiato, attraverso i suoi occhi e cantò la bellezza del nostro mare, del nostro cielo e delle nostre donne. Si scagliò contro i politicanti di mestiere stigmatizzandone l'arroganza, l'avidità, la corruzione, l'impreparazione e l'insensibilità nei riguardi dei problemi delle classi meno abbienti. Sentì la realtà del suo tempo con concreta partecipazione poetica e seppe tradurla in versi che hanno autentica forza suggestiva.

I suoi versi che furono ora patetici, ora ironici, ora sarcastici, ora scettici, ora epicurei, ora erotici, ora sentimentali, rispecchiavano coerentemente il suo carattere e la sua variegata natura e qualche volta subirono l'influenza del siciliano Giovanni Meli e del romano Gioachino Belli.

Il suo atteggiamento nei confronti del popolo era di solidarietà e mai di illuminato paternalismo: tutti i diseredati, gli oppressi sono drammaticamente innalzati nei suoi versi da quel clima storico di ingiustizia e di miseria che egli conobbe da vicino e che mai dimenticò neppure negli anni in cui visse la sua illusoria e passeggera agiatezza. Ma se gli umili sono sollevati, i potenti, i presuntuosi e gli arroganti sono sconsciati e ricacciati nella sfera negativa del ridicolo.

Emanuele Barba (1819-1886). Valente medico e scienziato, scrittore ed educatore, fondatore della Biblioteca e del Museo civico, patriota che seppe le galere borboniche per la rivoluzione del 1848. Di Lui, oltre ad alcune famose poesie, va ricordata l'opera "Proverbi e motti del dialetto gallipolino" e il "Vocabolario del dialetto gallipolino comparato alle lingue italiana, francese ed inglese" inedito.

Eugenio Rossi (1831-1909). Di aristocratica famiglia, garibaldino, ufficiale dell'esercito italiano, si distinse nelle guerriglie contro il brigantaggio. Non ricca la sua produzione letteraria. Si distinse per la fluidità spontanea dei suoi versi, la lineare semplicità, la naturalezza del suo eloquio, l'autenticità della fraseologia popolare, l'assenza assoluta dell'artificio.

Ernesto Barba (1862-1902). Figlio di Emanuele Barba, nonno di Eugenio Barba, si firmava *Stobar* e *Fra' Barbino*. Fu autore di numerosi componimenti in dialetto e in lingua. Molti di questi ultimi li pubblicò in un volume con il titolo *Scintille*, dedicato alla venerabile memoria dell'illustre padre. Scrisse sullo "*Spartaco*", pubblicò e diresse il giornale umoristico satirico *Mamma Sarena*, sul quale pubblicò alcune sue poesie dialettali. Il primo numero si apriva con la poesia di Vittorio Forcignanò (*Rino Cagnof*) dal titolo *Bembanuta Mamma Sarena*, che fustigava la corruzione dei politici locali.

Sono note due sue poesie dialettali: "*Caddipuli*" e "*Conca d'oru*", che egli pubblicò sul libretto "*Strenna-Ricordo della festa civica del 5 gennaio 1899*", compilato in occasione dell'approdo nel porto di Gallipoli del piroscafo "Gallipoli". Esse furono musicate dal maestro Francesco Maria Bianchi.

Vincenzo Cataldi (*Zzi Vasinicò*, 1841-1920). Inguaribile fustigatore del malcostume politico, l'uomo di parte, schivo di infingimenti ed inutili eufemismi, non privo, tuttavia, di pronunciate sensazioni umane ed affettive. Le sue argute e a volte bizzarre poesie sono raccolte in un volumetto dal titolo "*Na frazzata de Canzuni Gaddipuline*".

Mosè Cataldi (*Moisé Chittardi*, 1850-1928). Fratello di Vincenzo, si distinse con i suoi versi per un'innata arguzia e praticità di vita. Le sue composizioni dialettali uscirono sullo "*Spartaco*" ed altri fogli.

Fra gli *illetterati* eccelle e primeggia, Francesco Leopizzi (*don Checco*, 1853-1946), caro amico e *compagno di merende* di Ernesto Barba e di Nicola Patitari: detti i tre "*gli scapestrati amici di cuore*", perché vissero da gaudenti e da libertini, concedendosi ogni genere di divertimento e galanti avventure amorose.

Francesco Leopizzi da Gallipoli si trasferì a Parabita intorno al 1876 per occupare, come egli scrisse, *lu mpiecu de pustieri* (l'impiegato postale), e dove si sposò.

La Parabita colta trovò nello "*scapigliato*" Leopizzi il poeta che amava intensamente la vita e le donne, alle quali, com'egli diceva, chiedeva "*tutto o nulla*". Estemporanei furono la maggior parte dei suoi componimenti in vernacolo, che molte volte esponeva, cantandoli, accompagnandosi con la chitarra. Solo in età adulta egli trascrisse, a memoria, le sue poesie. Molti dei suoi componimenti dialettali egli li pubblicò sui giornali gallipolini "*Mamma Sarena*", "*Spartaco*" e sul parabitano "*Alba*".

Un volumetto dal titolo "*Capricci postumi di Candido Addome*" contiene 28 sue poesie. Il suo amico Bernardo Ravenna italianizzò in "*Candido Addome*" lo pseudonimo del Leopizzi, "*Lu ventrijancu*", con il quale il poeta si firmava nella maggior parte dei suoi componimenti.

Le sue poesie erano briose e spiritose e molte di esse acquistavano bellezza perché cantate. Molte appartenevano alla poesia proibita e molte erano gustosi quadretti popolari.

E' Oliviero Cataldini che, nel 1968, nel suo "*Poesia popolare gallipolina*" getta un fascio di luce sui poeti popolari gallipolini, "trascurati" da Ettore Vernole.

Nella vena creativa di questi - come il Cataldini scrive - non difetta una innata soavità melodica, l'espressione arguta e maliziosa, l'incisività dell'umore popolare, e quel che più conta, la sicura padronanza del linguaggio dialettale, sempre risonante e musicale nei molteplici eventi della vita sociale, politica, familiare, amorosa.

Ed eccoli presenti, tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, sui giornali gallipolini, *specie sullo "Spartaco", con lo pseudonimo con il quale firmavano i loro componimenti: Epea, Turly, Lu Falippu, Lu Scurisciatu, Lu pizzaca, Lu mangime, Nteruclisma, Vox Populi.*

In tutto il '900 e nei primi anni del nuovo secolo si perpetua la tradizione dei grandi maestri dell'800 che possono dirsi i classici della poesia dialettale gallipolina attraverso i tanti lodevoli tentativi più o meno riusciti.

Nel 900, assieme ai più noti come Agostino Cataldi jr., Francesco Lezzi, Emilio Passeri, scomparsi, ed Uccio Piro, vivente, sono degni di menzione: Carmelo Scorrano, Tonio Cortese, Giorgio Tricarico, Maurizio Marzo, Stefano Spinola e tanti altri.

Una menzione particolare anche per Dante Della Rupe, recentemente scomparso, al quale è dedicata la terza sezione del Premio "*Oju lampante*". Egli era solito, ogni qualvolta che lo incontravo nel Centro Storico, donarmi, su foglietti volanti, i suoi arguti componimenti che molto apprezzavo.

Ma chi ha lasciato un'impronta indelebile nel campo della poesia vernacolare e in lingua sono due noti personaggi ai quali sono stato legato da vera e sincera amicizia e da sentimenti di grande stima: Valfredo De Matteis e don Pippi Leopizzi, che Gallipoli in questi giorni ricorda intitolando loro due sezioni del Premio "*Oju lampante*".

Di questi due tratterò brevi note:

Valfredo De Matteis, è stato poeta e commediografo; i suoi versi hanno una vera forza suggestiva. Egli amava poetare in vernacolo, cioè nella lingua del popolo che rappresentava per lui un modo di sentire ed esprimere, con prorompente spontaneità, ciò che più intimamente appartiene alla vita; una maniera di penetrare nella realtà del luogo natio, per fissarne, come in un caleidoscopio, le più varie manifestazioni con nostalgia ed amarezza, con arguzia e con mestizia, con umorismo, con ironia e con ingenua fiducia, con sarcasmo e trasgressione, con senso critico.

In molti suoi componimenti si dimostra maestro di satira politica scegliendo come bersaglio i potenti del momento, i politicanti di mestiere, stigmatizzandone l'arroganza, l'avidità, la corruzione, l'impreparazione e l'insensibilità nei riguardi dei problemi delle classi più povere. Egli non mancò di rivolgere il suo canto alla sua amata Gallipoli della quale descrive l'incanto che essa diffonde tutt'intorno con il fascino delle sue albe dorate e dei suoi tramonti di fuoco.

Don Pippi Leopizzi, uomo di grande cultura, saggista, poeta e teologo. Cultore di storia e tradizioni locali ed attento osservatore del dialogo multietnico e interreligioso, e indagatore della realtà e della situazione ambientale in cui egli è vissuto; realtà che egli ha descritto con colori e con versi che hanno autentica forza suggestiva.

E' stato un personaggio riservato, schivo, umile, disposto al dialogo. Le sue poesie e i suoi saggi sono contenuti in tre volumi: *"Giochi d'ombre e di vento"*, *"L'Altro e la Resa"*, *"Echi e riverberi della Parola"*. Nei suoi versi si avvertono con immediatezza tutte le vibrazioni dell'animo sensibilissimo dell'autore, e che, con altrettanta immediatezza, trasmettono nel lettore emozioni e sentimenti capaci di suscitare un bisogno di riflessione e di ripensamento critico.

L'amore per la sua città spingono il Leopizzi a sciogliere in soavissimi versi il suo canto che riesce a far recepire con profonda emozione. Sembra come se egli si compiaccia di proiettare su uno schermo luminoso e con immagini vive e parlanti le bellezze naturali e le varie vicende della sua Gallipoli, gli usi e i costumi, le virtù e i difetti dei suoi abitanti. E in ciò riesce magistralmente attraverso un susseguirsi di aggettivazioni del dialetto gallipolino, le quali con la loro tipica caratteristica di sintesi ineguagliabili esprimono in maniera realistica idee e sentimenti.

Voglio ricordarlo con una delle sue ultime poesie più significative in lingua dal titolo “*Ancora un poco*” dalla quale emerge un presentimento di morte non troppo lontana:

*Ancora un poco / e le Tue luci / ad un cenno lieve / si spegneranno / dietro carezze di petali confusi. / Ancora un poco / e gli echi del giorno /affonderanno / nella bambagia della sera. // Ancora un poco / e il sipario calerà / sulla splendida scena del mondo. / E l’invito delle mani cadrà / definitivamente. / O Tu che esistevi prima del mare, delle stelle e dei fiori, / - Ti prego – non mi dimenticare.*

E’ auspicabile che la poesia dialettale gallipolina continui attraverso le generazioni future, perché finché ci sarà chi “liberamente” coltiverà la poesia, la nostra civiltà non sarà in pericolo.